

L'assistente vocale rileva le nostre abitudini

È possibile scoprire le abitudini quotidiane degli italiani grazie ai dati registrati dagli assistenti vocali. Questo è ciò che emerge dalla prima ricerca nazionale che analizza gli smart speaker, assistenti dotati di intelligenza artificiale che sempre più spesso si trovano nelle nostre case. Lo studio è stato condotto da Celi, una realtà formata da un gruppo di linguisti

computazionali e filosofi del linguaggio che da più di vent'anni, in collaborazione con l'Università di Torino e la Scuola Normale Superiore di Pisa, lavora nel settore delle tecnologie del linguaggio applicate all'intelligenza artificiale. Dei 700 consumatori presi in analisi, il 13% possiede e utilizza regolarmente uno smart speaker. Chi possiede un assistente

vocale nel 70% dei casi lo utilizza mediamente una o più volte al giorno; dallo studio si rileva anche un utilizzo emergente dei dispositivi con modalità cross-device, con un'incidenza del 79%, la ricerca dimostra infatti che gli utenti interagiscono con i propri assistenti vocali o smart hub anche quando si trovano fuori casa, direttamente tramite smartphone.



«Oggi siamo su un crinale, pronti ad attraversare una frontiera: da una parte abbiamo i sistemi per la navigazione a menu con la voce, dall'altra la tecnologia in grado di soddisfare un

bisogno. A fare da ponte fra questi due mondi ci sono strumenti, ormai consolidati e funzionanti, di text-to-speech e speech-to-text. La sfida da vincere è nota: arrivare a soluzioni con compo-

nenti di semantica integrata in grado di comprendere i comandi, contestualizzarli e interpretarne il significato per poter rispondere all'esigenza che esprimono», dice Vittorio Di Tomaso, Ceo di Celi, e aggiunge: «L'orizzonte di questa tecnologia, è quello di affidare alla macchina la verbalizzazione del pensiero, e per questo si tenderà a sviluppare e realizzare dispositivi in grado di equivalere in tutto e per tutto (o quasi) il comportamento del cervello umano».

R.V.

APOSTOLATO DIGITALE

condividere codici di salvezza

ANALISI – COME PENSARE UN APOSTOLATO DIGITALE A PARTIRE DAL VISSUTO NEL TEMPO DEL LOCKDOWN

Abattere i bastioni anche on line si può...

Correva l'anno 1952 quando il grande teologo Balthasar, nel suo primo scritto programmatico, condensava in questa lapidaria affermazione l'aspirazione della propria teologia (e forse di ogni teologia tout court): abbattere i bastioni. A destare la preoccupazione del gesuita era un'istituzione arroccata su posizioni del passato, che da bastioni difensivi erano di fatto divenute barriere che la schermavano dal mondo e dall'oggi, impedendole di proclamare quell'Amore che solo è credibile, principio e fondamento dell'annuncio cristiano.

È con gratitudine che, 70 anni dopo, possiamo contemplare le tappe che hanno scandito il cammino ecclesiale da allora. Allo stesso tempo, l'intuizione dei bastioni da abbattere illumina il compito dell'apostolato non appena questi si affaccia alle nuove sfide, tra cui un posto di primo piano spetta al complesso universo della rete.

La rete infatti è affascinante: sembra capace di superare bastioni e barriere, di unire i lontani creando forme inedite di prossimità, di rendere accessibili contenuti e materiali dispersi sulla superficie del globo e di custodire la promessa di una partecipazione diretta al dibattito democratico. E allo stesso tempo non cessa di mostrarsi ambigua, insidiosa: sembra creare un mondo fittizio, una vicinanza inconsistente, una trappola per carpire dati e informazioni in barba alla privacy, un minaccioso e inavvertito tentativo di manipolazione, che promuove una crescente semplificazione, banalizzazione, omologazione. Certo, sarebbe fin troppo facile accontentarsi di distinguere tecnofobi e tecnofili, mandando a memoria il mantra di Eco degli apocalittici e degli integrati, arrivando magari, in sede teologica, a forme di tecnoclastia piuttosto che di tecno-



La rete è affascinante, sembra capace di superare le barriere creando forme inedite di prossimità, ma non cessa di mostrarsi ambigua e insidiosa

dulia... Le distinzioni più facili hanno sempre il benefico effetto di rassicurare, esonerandoci dal pensare, dalla «fatica del concetto», come ricordava Rahner citando Hegel nel suo Corso fondamentale sulla fede.

La partita, ad avviso di chi scrive, si gioca sul campo della pratica. È passato un anno e mezzo da quando il lockdown ha costretto le comunità cristiane a individuare forme alternative non solo per la celebrazione ma in generale per le loro molteplici attività. Ed è sul terreno della fecondità di queste pratiche, di quella capacità di «inventare il quotidiano», come ricordava De Certeau, che deve concentrarsi l'intelligenza teologica, l'intelletto della fede. Perché è qui che i bisogni

profondi delle persone e delle collettività hanno cercato e tentato esperienze più o meno riuscite, più o meno creative, che da semplici trasposizioni non proprio originali (messa in presenza – messa in remoto) hanno dato vita a nuove pratiche, nuove intuizioni per rispondere ai bisogni del popolo di Dio attraverso i linguaggi specifici e le particolari risorse

di senso offerte dal multiverso della rete.

E ora, ogni volta che si affaccia la prospettiva di un rientro alla cosiddetta normalità (che peraltro subito dopo si allontana indefinitamente), non possiamo accontentarci di un banale ritorno al passato, come se simile sperimentazione fosse un incidente di percorso, un tentativo accidentale dettato dall'urgenza. Il compito che si prospetta tanto al teologo quanto alle comunità è di soffermare lo sguardo su quel punto in cui i bisogni reali si appropriano delle risorse a disposizione (anche tecnologiche) dando vita a nuove pratiche, nuovi stili, nuovi luoghi di riflessione (nuovi «luoghi teologici» direbbe Melchor Cano), a partire dai quali ripensare il tesoro della fede e ispirarsi per un'aggiornata azione apostolica, che guardi con simpatia e fiducia al mondo cui si rivolge. Insomma, per «immaginare la Chiesa cattolica», per dirla con Lafont, e sognare l'avventura della riflessione teologica.

Matteo BERGAMASCHI
docente incaricato Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale Sezione parallela di Torino

Psicologia e innovazione digitale



La nuova laurea magistrale di Iusto in psicologia applicata all'innovazione digitale in collaborazione con Apostolato Digitale. Tutte le informazioni.

ISPRA – PER LA BIODIVERSITÀ

Le arnie intelligenti salvano le api e l'ambiente

Le api sono fondamentali per la vita del nostro pianeta. Lo confermano numerose ricerche, tra cui il report dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (Ispra) che conferma la responsabilità delle api per circa il 70% dell'impollinazione di tutte le specie vegetali viventi. Negli ultimi anni è cresciuta e si è diffusa anche in Europa la consapevolezza dell'importanza di questo piccolo insetto che preserva la biodiversità e favorisce la sicurezza alimentare in tutti i paesi del mondo. Infatti, i finanziamenti dei fondi strutturali europei riguardano anche il settore dell'apicoltura, per cui è stato concepito e realizzato il progetto Smartbees (Scientific-based Management Approach for Rational BEEkeeping). Nell'ambito della ricerca, un gruppo di aziende laziali, grazie al



coordinamento scientifico del dipartimento di Scienze Agrarie e Forestali dell'Università della Tuscia

di Viterbo, ha avviato un processo di monitoraggio degli alveari con la finalità di disporre di sistemi innovativi da applicare nell'ambito dell'apicoltura di precisione.

L'obiettivo è la creazione di vere e proprie «arnie intelligenti», grazie all'utilizzo di una piattaforma hardware e software per la gestione degli insetti. Con l'applicazione di questi strumenti sarà possibile monitorare i parametri vitali delle api e dell'alveare nel suo complesso in modo puntuale ed efficiente, così da favorire il corretto sviluppo. Il professor Pier Paolo Danielli, responsabile scientifico di Smartbees, riferendosi all'apicoltura di precisione, spiega: «È un nuovo approccio, molto interessante, che consente all'apicoltore di avere in tempo reale e da remoto informazioni sullo stato di salute delle proprie api. Attraverso questi sistemi, l'apicoltore può decidere se, quando e in che modo intervenire nel momento in cui intuisce che ci sono dei problemi». Si tratta quindi di un'apicoltura più consapevole ed informata, attenta alle esigenze delle api e alla salute della colonia, in cui l'apicoltore può prendersi cura dei propri alveari e salvaguardare questo bene naturale così prezioso, senza il quale, come disse Albert Einstein, non ci resterebbero che quattro anni di vita sulla terra.

Jasmine MILONE